

‘Sano’, ‘malato’ o filosofo?



Quante persone hanno il diabete, o sono obese o ipertese? Milioni e milioni solo in Italia. Nonostante questo, il linguaggio stenta a descrivere la loro situazione. Sono-siamo malati? Non proprio, perché nella concezione comune, ‘malattia’ è la patologia acuta che produce dei sintomi, comporta dolore e limitazioni. E questo non è, nella maggior parte delle situazioni, il caso del diabete. Siamo ‘sani’? Nemmeno ‘sano’ è il termine corretto perché, almeno nella concezione comune, salute significa possibilità di (ab)usare, sprecare, utilizzare senza alcun limite il nostro corpo.

È difficile insomma pensare il diabete, ‘inquadralo’ dentro le nostre categorie concettuali. L’intero spazio della malattia cronica è in fondo nuovo. La Medicina lo ha aperto recentemente rendendo possibile oggi diagnosticare in anticipo e prevenire quegli episodi

Chi ha una condizione cronica abita uno spazio tra salute e malattia difficile da definire. Con l’aiuto di tre filosofi *Modus* cerca di capire perché il diabete renda ciascuno più ‘filosofo’ portandolo ad ascoltare il suo corpo e a rispettarlo, scegliendo anche di darsi dei limiti.

acuti come infarti, ictus, difficoltà dei reni o della vista che ieri sembravano giungere d’improvviso e permettendo di rallentare e fermare l’evoluzione di condizioni che prima portavano velocemente alla fine.

Come possiamo pensare il nostro diabete? Qui i medici possono aiutare poco. Per loro il corpo è una macchina, è un oggetto. Per il paziente il corpo è lui stesso. *Modus* si è rivolta quindi alla fi-

losofia, scoprendo anch’essa un poco in imbarazzo. «La riflessione sul corpo aperta da diverse correnti filosofiche nel ’900 si è interrotta ed è ripresa solo da poco», ammette Michela Marzano, docente di Filosofia all’Università Descartes di Parigi, che ha approfondito questa tematica in diversi libri (*Straniero nel corpo*, *La Philosophie du corps*), e ha cercato di coprire questo ritardo curando un completo ‘Dizio-

Sapendo che avrebbe rischiato di farsi irretire dal canto delle sirene e volendo proseguire nel suo viaggio, Ulisse chiede ai suoi marinai di legarlo con una corda all'albero della nave. Così facendo sceglie liberamente di accettare una limitazione della propria libertà. Questa è l'autonomia, questo è il rispetto del proprio corpo.



Michela Marzano, docente di Filosofia all'Università Descartes di Parigi.

nario del corpo», opera collettiva nello stile della Encyclopedie affidata a decine di esperti nelle più diverse discipline (edito in Francia, sarà presto tradotto in italiano).

Secondo la Marzano nello spazio aperto fra 'salute' e 'malattia' ritroviamo l'antica contrapposizione platonica e cristiana «fra l'anima o la mente da una parte, elementi 'puliti', positivi e la materia, il corpo, visti come la parte 'negativa', maledetta». Questi valori si sono rovesciati: evviva il corpo, abbasso la ragione. «Il mondo della pubblicità e del consumo ci propone valori opposti, carnevaleschi, in cui tutto ciò che è eccesso e spreco ha valore mentre la sobrietà e il controllo sono penalizzati», fa notare la Marzano.

«Siamo quindi contesi», interviene Franco Riva, docente di Etica sociale all'Università Cattolica di Milano «fra 'discorsi sul corpo' opposti, la morale del rigore ascetico e la contromorale della permissività, della concessione. Sono due posizioni false, sulla base delle quali nascono interpretazioni e modelli di pensiero totalitari che cercano di chiudere la ricchezza del-

l'umano dentro schemi prefissati». Riva, che ha pubblicato *L'obesità e il corpo dell'altro*, pensa ad esempio alla tentazione di fare dell'obeso il capro espiatorio di una società che è in realtà intrinsecamente 'obesa'. L'obeso porta addosso il segno della sua presunta incapacità di controllarsi, e si

Responsabilità significa ammettere che la volontà è debole, che il corpo ha una sua ricchezza che eccede il dover essere, senza necessariamente tradirlo.

presta quindi a essere colpevolizzato». Questo della colpevolizzazione medica è un aspetto che preoccupa molto Michela Marzano, la quale ricorda come a lungo la malattia sia stata definita stigma, punizione e segno insieme di una morale scandalosa. «La colpevolizzazione esterna può essere introiettata, e divenire senso di colpa. Si arriva al paradosso perché ciascuno di noi pensa di essere diverso in quanto



Franco Riva, docente di Etica sociale all'Università Cattolica di Milano.

non può fare quello che agli altri è concesso. Di rado pensiamo che nessuno è sano, che il corpo è sempre anche limite». La persona con diabete è semplicemente colui che ha conosciuto questo limite.

Possiamo dire che la persona che sa di avere il diabete o altre condizioni croniche è costretto a essere filosofo? È costretto a porsi delle domande alle quali non trova la soluzione nel pen-



Mauro Carbone, docente di Estetica all'Università Jean Moulin di Lione.

**Tendiamo
a vivere il corpo come
uno strumento
in nostro possesso,
un po' come se fosse la
nostra automobile.
La diagnosi rende chiaro
che il corpo non è uno
strumento e non posso
sostituirlo, perché
quello strumento,
quella macchina sono io.**

siero comune? «In un certo senso sì», conferma Mauro Carbone, docente di Estetica all'Università Jean Moulin di Lione, erede di una tradizione di pensiero che parte dalla fenomenologia di Husserl. «Finché non riceviamo una diagnosi, tendiamo come tutti a vivere il corpo come uno strumento in nostro possesso, un po' come se fosse la nostra automobile. Finché questa macchina sembra rispondere in modo pieno ed efficiente ai miei comandi, mi trovo in una situazione che definisco di 'salute'. Quando ricevo dei segnali, le diagnosi, i dati glicemici, tali per cui scopro che la macchina non risponde più del tutto ai comandi, l'illusione si infrange. Allora diventa chiaro che il

corpo non è uno strumento nella mia disponibilità. E non posso sostituirlo, perché quello strumento, quella macchina sono io».

A quel punto la persona si trova chiamata a pensare se stessa in modo diverso. «La malattia, soprattutto se cronica, ci appare come un tradimento del corpo ai nostri danni, ma in realtà essa ci aiuta così a rovesciare il modo in cui prima vedevamo le cose. Ci rendiamo conto di non essere ciò che credevamo – i semplici piloti di un'auto a nostra disposizione – e avvertiamo di essere responsabili del nostro corpo, cioè cominciamo a pensare a noi stessi anche come corpo», continua Mauro Carbone, che ha insegnato anche all'Università Statale di Milano.

L'intera tematica dell'autocontrollo (della glicemia, del peso, della pressione, etc.), si iscrive in fondo in questo spazio della responsabilità che presuppone due verità: il corpo è quel limite che io sono. Detto altrimenti, io sono anche quel limite che è il mio corpo, così come sono il suo superamento.

Sono concetti teorici che hanno però ripercussioni molto pratiche. «Responsabilità significa ammettere che la volontà è debole, che il corpo ha una sua ricchezza che eccede il dover essere, senza necessariamente tradirlo», afferma Riva. «Responsabilità significa che nessuno può fare quello che vuole con il proprio corpo», interviene Michela Marzano, «e in fondo nemmeno 'contro' il proprio corpo».

«Si tratta allora di mettersi all'ascolto di noi stessi in quanto corpo, prendendocene cura. Questo non significa arrenderci alla ragione del medico pur considerandola opposta alla vita, come suggerisce il detto secondo cui tutto ciò che piace fa male alla salute, è amorale o contrario alla religione.

Piuttosto, significa ascoltare le ragioni del nostro corpo anziché immaginarlo un'automobile sportiva come pretende il mondo della pubblicità e del consumo», ricorda Mauro Carbone. «La persona con diabete forse è filosofa, ma sicuramente è antagonista. Scoprire quali sono le vere esigenze del nostro corpo, le sue vere possibilità, è un gesto di indipendenza orgogliosa: ascolto quello che lui mi dice invece di quanto 'si dice'. Cerco insomma di capire ciò che realmente voglio rifiutando quelle interpretazioni collettive che ci scambiamo tutti senza che nessuno davvero vi creda», sottolinea Carbone. Dicendo che la malattia cronica ci chiama alla responsabilità e al rispetto del corpo, con le sue esigenze insieme di rigore e di trasgressione, possiamo descrivere lo spazio nel quale si inserisce l'autocontrollo. «Se l'autocontrollo risponde a una logica esterna, assoluta, puramente razionale. Se insomma lo faccio "perché l'ha detto il dottore" allora, in realtà, è una perdita di controllo e non è un caso che di rado l'obeso riesca a perdere stabilmente peso», dice Franco Riva.

«L'autocontrollo non è autocolpevolizzazione, o espiazione, è uno spazio di autonomia», nota Michela Marzano, che propone come esempio l'episodio di Ulisse e le sirene. Conoscendo i suoi limiti, sapendo cioè che in quanto corpo anche lui avrebbe rischiato di farsi irretire dal canto delle sirene e volendo invece proseguire nel suo viaggio, Ulisse chiede ai suoi marinai di legarlo con una corda all'albero della nave. Così facendo sceglie liberamente di accettare una limitazione della propria libertà per perseguire il fine che liberamente si è posto. Questa è l'autonomia», conclude Michela Marzano, «questo è lo spazio del rispetto del proprio corpo». 